

IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI CANNES

Un'aspra ballata brasiliana e una dolce operina francese

Sia «Les parapluies de Cherbourg» di Jacques Demy e Michel Legrand, sia «Deus e o diabo na terra do sol» di Glauber Rocha, hanno ottenuto ieri al «Palais» un meritato successo

(Da uno dei nostri inviati)

Cannes, 11 maggio

Oggi il diciassettesimo Festival di Cannes si è messo improvvisamente a cantare. Or è meno di un mese, anche il Festival di Buenos Aires fece lo stesso. Identico il motivo: «Les parapluies de Cherbourg» di Jacques Demy e Michel Legrand, proiettato in ambo le sedi. E se non è chiaro come un film possa concorrere regolarmente al festival di casa propria dopo essere stato presentato sia pure fuori concorso a un festival altrui, resta il fatto che rivedere questa operina lirico-cinematografica, di cui difficilmente si fiderà la distribuzione italiana, è stato per noi un inenarrabile piacere.

I nostri lettori già sanno di che si tratta, avendo trovato la recensione del film in un servizio dall'Argentina. Non sarà però male ricordare che caratteristica di questi «parapioggia» è d'essere cantati da cima a fondo: non tipo di commedia musicale ed operetta, insomma, bensì proprio tipo opera, anche se con melodie più da canzone che da melodramma. Così, a priori, c'è di che storcere il muso. Ma, in pratica, l'esperimento è da considerarsi riuscito, almeno una tantum. Dopo l'inevitabile imbarazzo iniziale, infatti, lo spettatore si abitua alla cosa e dimentica la stranezza dell'esperimento, accettando con facilità e anche con diletto la strana contaminazione di due arti diverse.

Va detto che Demy e Legrand, rispettivamente regista e musicista, hanno studiato il problema in modo da creare per lo spettatore il massimo shock possibile nei primi dieci minuti di pellicola: quando si parla cantando di poco cantabile carburatori da ripulire o parapioggia da vendere. I due giovanissimi protagonisti della vicenda, incarnati da Nino Castelnuovo e Catherine Deneuve, sono infatti rispettivamente meccanico in un garage e figlia di un negoziante di ombrelli. Ma poi la loro storia d'amore ha il sopravvento sulle loro occupazioni quotidiane. Ed è una storia così tenera, così gentile, così sottilmente romantica che il canto vi si addice senza ulteriori difficoltà.

Ricordiamo brevemente la vicenda. I due ragazzi si amano con tutti i goffi e commoventi slanci di un primo amore, sinché lui deve partire per l'Algeria e lei, incinta, resta ad attendere il ritorno nella piovosa Cherbourg. Naturalmente hanno deci-

so che, appena possibile, si sposeranno. Ma la madre di lei, tanto affettuosa quanto incomprensiva, approfitta della solitudine della figlia per convincerla ad accettare la proposta di nozze di un ricco giovanotto apparso intanto all'orizzonte. Così, quando il meccanico torna dal servizio militare, non trova più nessuno ad attendere: il negozietto di ombrelli è stato chiuso. Egli si dispera, si mette su una cattiva strada; siccome però in sostanza è un gran bravo figliolo non tarda a ritrovare la strada giusta al fianco di un'altra ragazza che lo ha sempre amato in silenzio.

Il finale, che descrive il casuale reincontro dei due ex innamorati, lui ormai sereno padre di famiglia, lei signora già un po' annoiata e vizziata, è un gioiello di poesia dell'inespresso, pieno di silenziosi rimpianti per ciò che avrebbe potuto essere e invece non è stato. Ma tutto il film è fine, intimo, di gusto. La musica di Legrand è spesso collosa, ma mai volgare, la regia di Demy ha risvolti psicologici di grande garbo. E, quanto agli interpreti, intorno a Nino e Catherine, entrambi freschi e simpatici, vanno ricordati con una parola di lode anche Ellen Farnier, l'altra «lei», Marc Michel, l'altro «lui», nonché la deliziosa Anne Vernon nella parte della madre cattiva a forza di essere troppo buona. Splendide infine le scenografie dagli squisiti accostamenti coloristici ottimamente colti dalla pregevolissima fotografia di Jean Rabier.

Molta musica anche nel film del pomeriggio: «Dio e il diavolo nella terra del sole» del giovane brasiliano Glauber Rocha. E musica, questa bellissima. Il commento sinfonico di Hector Villa Lobos e le canzoni folcloriche di Sergio Ricardo punteggiano una vicenda a metà strada fra il realistico e il fiabesco ambientata (come già nell'altro film giunto quest'anno a Cannes da Rio de Janeiro) nell'arido nord-est del Brasile: una terra assetata e affamata, dalla cui secolare miseria emerge un esaltato misticismo con due opposte facce, quella dei profeti dal fantasioso linguaggio religioso e quella dei «cangaceiros» dediti alla più scatenata violenza banditesca ma illusi anche essi di avere una sorta di fideistica funzione.

La storia, che si svolge appena ieri, verso il 1940, ma è già entrata nel bagaglio della tradizione locale, narra di un vaccaro, Manuel, e di sua moglie Rosa, i quali simboli viventi di tutto un

ciclo storico della vita «nordestina», sono travolti, pur sempre salvandosi per il rotto della cuffia, nelle lotte che profeti e banditi combattono a modo loro contro l'oppressione delle tradizionali autorità. Dapprima al seguito di Sebastiano, veemente predicatore nero, essi passano poi al servizio del «Folgore», luogotenente del celebre capo-cangaco Lampiao. Assistono così al crollo dell'uno e dell'altro, sotto i colpi di una specie di torvo Giuda venduto al clero e ai potenti ma convinto a sua volta che, solo privato dei suoi idoli mistici, il popolo saprà davvero combattere una lotta di liberazione. E se non loro stessi, forse il figlio di Manuel e Rosa potrà vedere un giorno il «Sertao» (la Savana) divenir mare e il mare «Sertao».

Il film è un po' confuso, ciò che lo fa anche sembrare un po' prolisso. Tuttavia la confusione è più che giustificata, poiché dare un ordine e un significato preciso al mare di simboli e di sen-

timenti che vi tumultuano avrebbe finito per togliere all'insieme il suo pregio più grande: il tono di scatenata ballata popolare. Una eccezionale potenza espressiva scaturisce dalle immagini di Glauber Rocha, che ha impugnato la macchina da presa senza pregiudizi di stile e di gusto, dando dentro al racconto come se gridasse, invaso a sua volta dalle scatenate passioni oggetto della sua indagine. Ci sono scene crudelissime: un'evirazione, un infanticidio rituale. Altre silenziose, attonite. Il finale è una esplosione di musica e dramma. Ottimi gli interpreti maschili: da Geraldo D'El Rey, che è Manuel, a Othos Bastos, Mauricio De Valle, Lido Silva. Nell'insieme un film sanguigno e generoso, che in questi giorni, in Brasile, è stato messo al bando, ma che qui a Cannes meriterebbe da parte della giuria un alto riconoscimento.

Guglielmo Biraghi

GR-DE. 04/006